

Deborah SANFILIPPO, SGAI Palermo

Disporsi a raccontare la storia della nostra presenza di corpi in movimento, significa dialogare con quella imprescindibile vocazione della coscienza riflessiva che mettendo ordine inevitabilmente trasforma l'esperienza di contattare, di cogliere, l'essenza di qualcosa, di essere parte di una verità difficilmente esprimibile a parole. Una verità che si sottrae a noi, nell'attimo stesso in cui diventa compiutezza, per lasciarci intravedere nuove possibilità ed aprirci di nuovo alla mancanza.

Questo nostro essere insieme oggi nel tema della presenza è stata l'occasione per un nuovo declinarsi dell'incontro tra mondi di ricerca e di esperienza (DanzaMovimentoterapia e Gruppoantropoanalisi) che nella mia pratica dialogano creativamente da alcuni anni tra il mettere ordine, il dare senso e la spinta creativa.

Per la prima volta questo incontro, fino a quel momento narrato in piccoli pezzi a partire da riflessioni teoriche o momenti di ricerca, si è fatto incontro corporeo. Ricordo l'attesa emozionata della presenza delle colleghe, la comune autentica apertura nei confronti del nuovo e la voglia di sperimentare che sentivo circolare nel gruppo; tutto questo ci ha messo in contatto con qualcosa di nascente, con molteplici prefigurazioni di ciò che sarebbe potuto essere, ed anche con la possibilità di incontrare fatica e resistenza, prima ancora di intravederne delle forme.

In uno stato di fiduciosa sospensione, quando la presenza si è fatta corpo in movimento sono stata attraversata dalla sorpresa della *naturalzza ritemprante* che accompagna il quotidiano ritorno a casa. Quel ritorno che parla di contatto e di cura di uno spazio dentro, della possibilità di ritrovare le proprie cose in uno spazio abitato, vissuto, dove l'incontro con l'altro si fa portatore di nuove nascitee di rivisitazione dei propri luoghi grazie proprio alla presenza dell'Altro.

Nel muoverci e danzare insieme, tra spazio dentro e spazio fuori, ora in un dialogo a due ore in gruppi, lasciando sullo sfondo la parola, l'atmosfera calda e intima che si è creata fra di noi è stata esperienza di una immediata immersione nella *tutt'unità*, fatta di contatto (non solo fisico) difficilmente narrabile a parole ed in continuo mutamento. Esperienza di corpi, i nostri, luogo concreto della memoria viva del nostro essere mondo, fatta di differenti qualità di tono muscolare di base, che narrano questa storie di vita, fatta di contemporaneità del movimento, cambiamenti di volume e di forma, adattamento reciproco della forma corporea e dello spazio dentro il corpo, di modi diversi di investire e scolpire lo spazio, di ascolto, di sensorialità.

Vivere il proprio movimento mentre tutti gli altri si muovono non è stato per noi fusionale, ma esperienza di una presenza che presentifica una potenziale apertura nei confronti del mondo, perchè attualizzazione viva e dinamica dell'incontro di *differenti modi di essere mondo*, e dunque spinta ad interrogare questi modi, esperirli, conoscerli: spinta, dunque, non solo ad adattarsi, ma quasi immediatamente, anche ad auto-riorganizzarsi.

Ma se il nostro *essere mondo* non è per qualche ragione disponibile, resiste, si oppone al nostro fluire (per dirla con H. Bergson), può esporci allo spaesamento di trovarci in mezzo ad una moltitudine di identificazioni possibili, mettendoci di fronte ad una richiesta di autoriororganizzazione troppo faticosa ed immediata, fino al rischio di sentirsi soli nel proprio movimento.

La presenza dell'altro che danza con noi risveglia e nutre una sapienza che il corpo dell'uomo conserva come potenziale apertura al mondo che si fa evento: la sapienza dell'intuizione, degli infiniti aggiustamenti, cambiamenti, guizzi, interruzioni, che il nostro movimento semplicemente compie, vive nel momento stesso del loro fluire.

L'intuizione del corpo, quindi, che si fa espressione tangibile della nostra apertura al divenire, della nostra possibilità di trasformare il mondo e venirne trasformati.

Intuizione che vi raccontiamo come esperienza di verità, di essere parte di una realtà, di essere in contatto con qualcosa di essenziale. E, come dice Bergson, "il nostro spirito può installarsi nella realtà mobile, adottarne la direzione continuamente mutevole, coglierla, insomma, intuitivamente".

E così specifiche configurazioni spaziali, una specifica attitudine nei confronti del tempo, frequenti movimenti di rispecchiamento, dialogo tra qualità opposte del peso (inteso come Effort e collegato all'intenzione), hanno offerto un luogo diverso da quello della parola, hanno nutrito il travaglio di un'attesa ed il processo di una nascita, quella dell'**emergere di una presenza intenzionale, fatta di specificità individuali**, ora di una voce, ora di un'altra, che come in una orchestra si accordano riconoscendosi, coscienti di essere proprio quel corpo lì, proprio quella danza lì.

Danza, poesia, immagini, musica hanno nutrito una faticosa ma fiduciosa nascita di Presenza, l'emergere delle nostre individualità, la possibilità di tollerare il rischio e l'esperienza del piacere di esserci.